

ANDREA ZANOTTI, *Quella geniale pittura di Borges*, in «Il Margine. Mensile dell'Associazione Culturale "Oscar A. Romero"», 6/7, (1986), pp. 29-34.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/ilmarg>

Questo articolo è stato digitalizzato della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con l'Associazione culturale Oscar A. Romero all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe è un progetto di digitalizzazione di riviste storiche, delle discipline filosofico-religiose e affini per le quali non esiste una versione elettronica.

This article was digitized by the Bruno Kessler Foundation Library in collaboration with the Oscar A. Romero Cultural Association as part of the [HeyJoe](#) portal - *History, Religion, and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe is a project dedicated to digitizing historical journals in the fields of philosophy, religion, and related disciplines for which no electronic version exists.

## Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) [Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale](#). Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell'opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

## Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) [Attribution-NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International License](#). You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



POESIA

Quella  
geniale pittura  
di Borges

ANDREA ZANOTTI

*« Povero è il tempo e perciò ricchissimo il suo poeta — così ricco, che spesso, nel pensare a quelli che furono e nell'attendere colui che viene, egli vorrebbe venir meno e soltanto dormire in questo apparente vuoto. Ma egli tien fermo nel nulla di questa notte ».*

(Martin Heidegger)

Nel biancore della calura d'agosto, m'appisolo.

E sogno a tinte forti, in un sonno viscerale, che mi inquieta e mi stranisce.

Le strisce, ecco sì le strisce delle poesie di Borges affiorano alla memoria che insegue e che cavilla nel sonno dell'inconscio. Impressioni slegate ed intuitive mi guidano a raccogliere le dipanate fila di pensieri mai riannodati, mai sceverati nelle loro più riposte conseguenze. Immagini, parvenze dotate di un forte principio d'individuazione, frutto di continua variazione su di un medesimo registro, son l'effetto di una poesia primieva ed istintiva, inesauribile, come surgiva, nel chiedere un perché alla vita, approfondendo, nella domanda mai sopita, il cielo della pampa, il clamor della battaglia, la fatica dei garretti d'un cavallo, l'odor forte della donna e dell'amore, il passare delle ore, arcigno o lieve come un battito di cuore.

La voce che si leva forte nel fulgore del meriggio suona come oltraggio al vivere che si contenta del suo poco, è voce che incita al gran gioco della vita, che porta nel suo grembo un sangue ed una memoria antica.

Un nombò nell'azzurro che si guasta, il sole che svanisce in un orizzonte frastagliato, dirada quel sonno sì agitato e richiama ad un vivere modellato su altri ritmi ed altri tempi, a paesaggi pastellati ove rara è la magia e assai nascosta la poesia. Ma l'eco rimane, cruda e forte, solenne e misteriosa, più forte di ogni prosa, più acuta di uno spillo.

## Una sensibilità liberata nella poesia

Devo confessare la mia impossibilità a parlare in termini piani o, peggio, di prolissa critica letteraria della poesia di Jorge Luis Borges. Forse perché l'ho amata e l'amo troppo, o forse perché in realtà non si tratta di poesia ma di geniale pittura, credo che le categorie formali non riescano a cogliere la pregnanza del cuore che alberga in alcune delle liriche di Borges.

Già, alcune, perché altre — come spesso accade in autori generosi e di forte animo — risultano insipide e quasi sciatte, o troppo raggionate, rivelandosi mutate dall'impianto logico-formale del Borges prosatore.

La cosa curiosa infatti che capita parlando di Borges è quella di accorgersi subito che vi è un abisso incolmabile tra la sua opera in prosa e quella in versi (e — per chiarire — dico subito che per quanto attiene all'opera in versi mi riferisco qui esclusivamente ai tre volumi « Carme presunto », « Elogio dell'ombra », e, soprattutto, « La moneta di ferro »).

Quanto infatti alla sua prosa non si può non rilevare che la struttura narrativa risente, per lo più, di una problematica e di un estro congetturale a volte eccessivo, che le sue trame inesauribili di fabulazioni veridiche o favolose appesantiscono di tanto in tanto pagine elucubrate su un gusto quasi secentesco, inclinante verso una cerebrale complessità.

Su tutt'altro piano si situa, invece, la poetica congetturale di Borges, supremo fondamento e premessa formale della sua immaginazione lirica.

Qui, per vero, se la scaturigine delle sue poesie vede sempre agitarsi al fondo un complicato marchingeo di sovrapposizione di immagini, di strutture linguistiche, di canoni compositivi, il canto che d'improvviso nasce sul tramonto di un « pensare » e all'alba di un « sentire », è canto d'ineguagliabile bellezza, di temeraria profondità:

*« Non ti potrà salvare quello che lasciarono  
scritto coloro che la tua paura invoca;  
non sei gli altri, e ti ritrovi ora  
centro del labirinto che i tuoi passi  
ordirono. Non ti salva l'agonia  
di Gesù o di Socrate, né il forte  
Siddharta d'oro che accettò la morte  
in un giardino, al declinar del giorno.  
Polvere pure è la parola scritta  
da te, o il verbo pronunciato*

*dalla tua bocca. Non c'è pietà nel Fato  
e la notte di Dio non ha confini.  
La tua materia è il tempo, l'incessante  
Tempo. Sei ogni solitario istante ».*

La poesia di Borges è dunque — a differenza della prosa — sensibilità liberata, ma mai sentimento puro: in lui è sempre ben desta un'ardua vena metafisica, intenta a rimuginare in continuazione sulle categorie fondamentali dell'esistere e dell'essere.

Il problema del tempo, della morte, della memoria, dell'amore e dell'illusione popolano costantemente le sue pennellate di colore che, in guisa di parole, scolpiscono il nitore della carta: « Ogni parola, sebbene carica di secoli, è iniziale d'una pagina bianca e impegna l'avvenire ».

### **Nel mito l'amore per la terra**

E dunque non ci può essere uno sguardo rivolto al dopo, al domani, che non sia ingombro di dolore millenario, che questo dolore non avverta nel sopravvivere dello spirito:

*« La pianura è un dolore elementarissimo e che non ha tregua.  
La pianura è una sterile copia dell'anima.  
Il terriccio è compatto e in esso non scintilla la presenza dell'acqua.  
Son così stanche di perdurare queste zolle! ».*

E se l'avvenire è altrettanto irreparabile quanto il rigido ieri, noi che siamo il punto del passaggio, il fragile « hic et nunc » del tempo, non possiamo non sentire la vicinanza e la nostalgia delle nostre origini, la consapevolezza delle generazioni da cui proveniamo:

*« C'è una serratura che mi aspetta,  
una sola. La porta è di forgiato  
ferro e solido cristallo. Dall'altra parte  
sta la casa, occulta e autentica.  
Alti nella penombra i deserti  
specchi scorgono le notti e i giorni  
e le fotografie dei morti  
e l'ingravido ieri delle fotografie.  
Una volta o l'altra spingerò la dura  
porta e farò scattare la serratura ».*

Per questa via scopriamo uno dei motivi fondamentali in Borges: il mito.

Non è un caso infatti che l'ultimo Borges si sia dedicato al culto degli avi ed, al contempo, abbia rivolto la sua attenzione al mondo mitologico di cui è popolata la germanistica d'Inghilterra e d'Islanda. La nostalgia del mito diventa, insieme, anche riluttanza a vivere in un mondo nel quale il gesto ed i simboli non hanno più parola e trovano difficilmente piena cittadinanza.

L'impulso eroico che spinge invece l'uomo a palesarsi nel gesto, consumandosi in esso, è definitivamente svanito, omologato nelle moderne civiltà dominate dalla democrazia, della quale Borges diffidava, considerandola un « curioso abuso della statistica ».

Il mito lo radica definitivamente nella terra dei suoi avi: e anche questa affermazione apodittica, in ultima analisi, non può esser letta se non come estrema e paradossale confessione del legame del Poeta col suo mondo, col suo destino sudamericano.

Il mito allora diventa sogno: un sogno di cui popolare l'amore per la propria terra, desolata e violenta, generosa e superbamente povera.

*« Sogno un antico re. Di ferro  
è la corona, e spento lo sguardo.  
Volti così più non esistono. La salda spada  
gli obbedirà, fedele come il suo cane ».*

E il sogno, a sua volta, irrompe nel presente; viola il « continuum » della storia e si fa — non più ricordo — memoria viva e pulsante, domanda di virile grandezza:

*« Di ferro fu l'aurora, e non d'oro.  
La generarono un porto e un deserto,  
alcuni gentiluomini e l'aperto  
ambito primordiale di ieri e di ora ».*

Forse, nel secondo dopoguerra, Borges è stato uno dei pochi a cantare ancora il nome della patria.

Il canto del Poeta, sorto dalla nostalgia per un'aurora diversa dell'uomo si converte in *epos*: epico, nell'ocaso di Borges, diventa lo sforzo proteso ad afferrare un motivo di baluginante — ma tutta terrena — eternità:

*« Ci fu un tempo felice. L'uomo  
accettava l'amore e la battaglia  
con la stessa letizia. La canaglia  
sentimentale non s'era arrogata il nome  
del popolo. In quell'aurora, vilipesa oggi,  
visse Ascasubi e si batté, cantando  
coi gauchos della patria quando  
li chiamò un'insegna alla guerra nazionale ».*

Molti motivi convergono così ad unità nell'opera poetica di Borges e contribuiscono a farne un luccicante prisma con molte sfaccettature: l'epos sudamericano dominato da passionalità e da colori violenti, alimentato ad un tempo dalla grandezza dei conquistatori spagnoli e dalla nuda rabbia dei conquistati indios; la vera mitologia nordica ed il richiamo alla filosofia greca; un cristianesimo barocco coniugato alla spiritualità sensuale e primitiva tipica delle culture sud-americane trovano mirabilmente l'equilibrio in un'anima che si rivolge al passato per evocare una chiave interpretativa del presente, che è « notte e nulla ».

### La nostalgia di una civiltà diversa

Dalla coscienza di vivere un tempo di miseria spirituale e di omologazione culturale scaturisce il titolo, emblematico, di una delle più belle raccolte liriche di Borges: l'« Elogio dell'ombra ». E' proprio il passato dei padri, con la loro carica di primitivo coraggio e con il gusto di affrontare la sfida a viso aperto, a far risaltare la pochezza etica del mondo in cui viviamo.

E' questo un motivo di fondo dell'opera di Borges, una presenza continua, che ritroviamo in molti passaggi cruciali della sua poetica. E' come se a volte, all'improvviso, la più grande e accorata preoccupazione del Poeta fosse quella di ricercare e di afferrare un'innocenza irrimediabilmente perduta:

*« Nel mondo non esiste una  
cosa che non sia un'altra, o la contraria, o nessuna.*

*Me, mi turbano solo le sorprese banali.*

*Mi sbalordisce che una chiave possa aprire una porta,  
mi sbalordisce che la mia mano sia un oggetto sicuro,  
mi sbalordisce che l'eleatica freccia del greco  
fulminea non raggiunga la meta irraggiungibile,  
mi sbalordisce che la spada crudele possa esser bella,  
e che la rosa abbia la fragranza della rosa ».*

E' la domanda di una civiltà diversa che si fa largo nell'ultimo Borges, l'istanza per un mondo in cui la sacralità del vivere trovi la sua dimensione in gesti semplici, rituali, in passioni radicate nella religione degli affetti, nel tempo dei secoli.

Ed è, infine, anche la volontà di un diverso morire che si fa luce in Borges: di un morire, cioè, che non si risolva nello spegnersi di un atomo infinitesimale di universo, ma che dell'universo sia viceversa la « summa » ultima, il supremo talismano. E' un morire, quello di Borges, che porta in sé un'arcana ma compiuta melodia.

*« Non d'acqua, di miele sarà l'ultima  
goccia della clessidra. La vedremo  
brillare e sprofondarsi nelle tenebre.  
Ma in essa ci saranno le beatitudini  
che al rosso Adamo largì Qualcuno o Qualcosa:  
il reciproco amore e la tua fragranza,  
l'atto di intendere l'universo,  
sia pur fallacemente; quell'istante  
in cui Virgilio inventa l'esametro;  
l'acqua della sete e il pane della fame,  
la neve impalpabile nell'aria,  
il tatto del libro che cerchiamo  
nel disordine degli scaffali,  
il giubilo della spada nella battaglia,  
il mare libero che arò l'Inghilterra,  
il piacere di udire dopo il silenzio  
l'atteso accordo, una memoria  
preziosa e dimenticata, la spossatezza,  
l'istante in cui il sonno ci dissolve ». ■*

Domenica 12 ottobre a Segonzano l'Associazione « Oscar Romero » si riunisce per una giornata di verifica e programmazione dell'attività culturale. Oltre alla preparazione dei momenti di approfondimento interni e di proposta all'esterno, si tratteranno bilanci e progetti per la vita della rivista. Tutti gli amici e i lettori del Margine sono invitati.